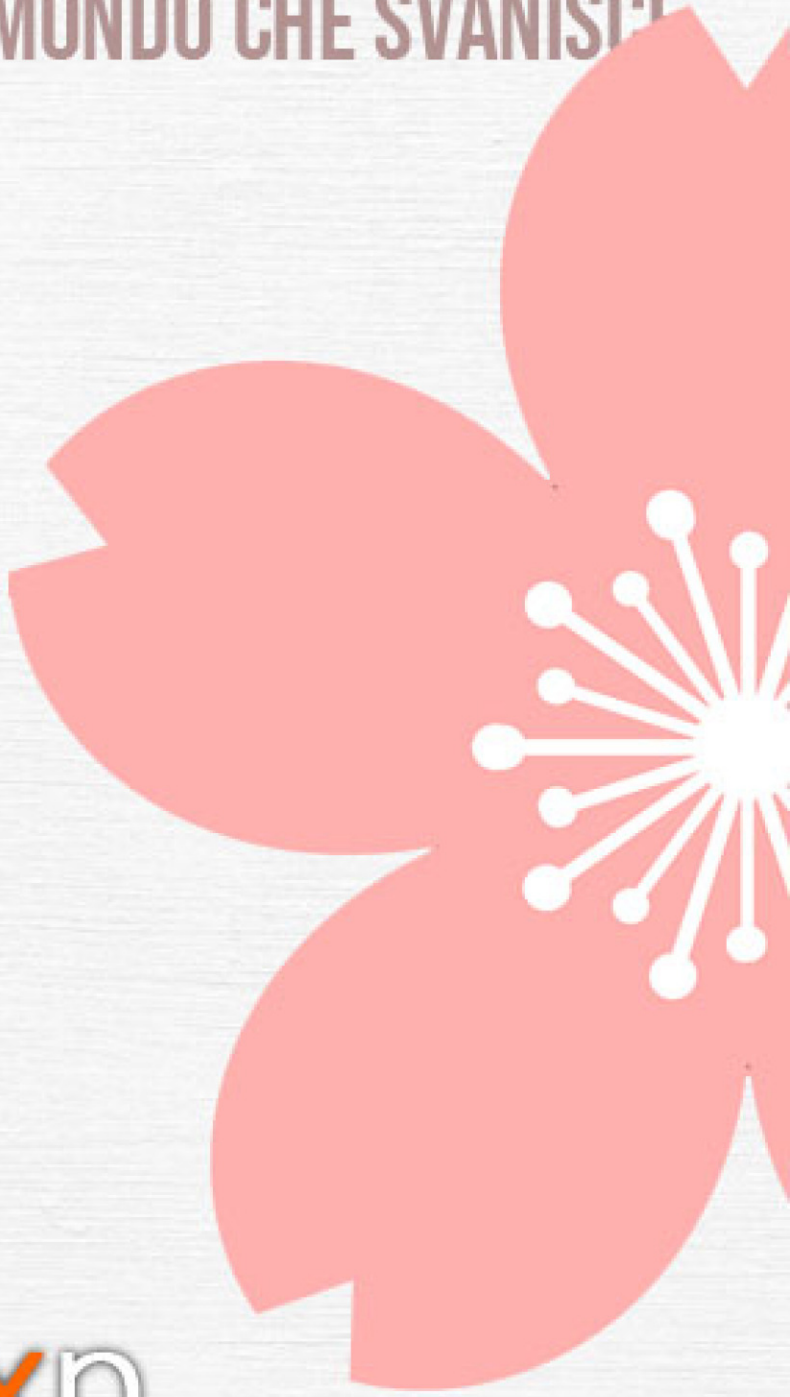
DONATO DI CRECCHIO

MONO NO AWARE

SAGGIO SULL'IMPERMANENZA E LA DOLCEZZA DEL MONDO CHE SVANISCE



oxp



Mono no aware

Saggio sull'impermanenza e la dolcezza del mondo che svanisce

di Donato Di Crecchio

Il battito del mondo effimero

C'è un istante, invisibile e perfetto, in cui il fiore di ciliegio decide di staccarsi dal ramo. Non è un addio né un destino: è il compimento naturale della grazia. In quell'attimo, tra la caduta e l'aria, vive il cuore segreto del Giappone. È il *mono no aware* — la commozione dolce e ineluttabile che nasce nel riconoscere la fragilità delle cose, la loro inevitabile dissolvenza.

Nessuna cultura ha saputo dare al tempo un volto tanto umano. In Occidente la malinconia è una ferita, una nostalgia che rimpiange. In Giappone, invece, è un soffio che accoglie. Il mondo non viene giudicato per la sua fugacità, ma amato per la sua brevità, come un verso che si spegne nel silenzio. *Aware* significa "ahimè", ma in quella sillaba di sorpresa non c'è disperazione: c'è il riconoscimento che ogni cosa, proprio perché destinata a finire, è piena di senso.

L'uomo che contempla la caduta dei petali non si sente separato dal mondo, ma ne diventa parte: egli cade con essi, senza dolore, con la grazia di chi sa che la bellezza non è possesso, ma passaggio. È un sentimento che unisce l'estetica al destino, la percezione alla pietà.

Roland Barthes, viaggiando in Giappone, scrisse che là "la delicatezza è un sapere della perdita". Ed è proprio questo sapere che distingue il *mono no aware*: non la fuga dal dolore, ma la sua trasfigurazione in tenerezza. Ogni istante è un dono che non può essere trattenuto. Nel respiro delle cose, il tempo diventa trasparente. Lì dove tutto svanisce,l'invisibile si lascia intravedere.

L'origine di un sentimento

Il *mono no aware* nasce come un sussurro antico, molto prima che qualcuno gli desse un nome. Viveva già nella scrittura di Murasaki Shikibu, nel suo *Genji Monogatari* — romanzo dell'XI secolo che, più di ogni altra opera, ha insegnato al Giappone a guardarsi con pietà.In quelle pagine, la vita della corte di Heian è un flusso di stagioni, colori e amori destinati a dissolversi. Il principe Genji

ama e perde, osserva la luna sulle acque, ascolta il vento tra i pini. Tutto vibra di una malinconia composta, di un'emozione che non urla ma sfiora.

Nel XVIII secolo, Motoori Norinaga(1730-1801), studioso e poeta, dedicò la sua vita a comprendere il segreto di quella grazia. Nei suoi commentari al *Genji*, scrisse che l'anima giapponese si riconosce nell'*aware* — la sensibilità che "commuove il cuore per la fugacità delle cose". Per Norinaga, la grandezza del *Genji* non sta nella trama, ma nella sua capacità di risvegliare il sentimento della transitorietà: la consapevolezza che nulla dura, e che proprio per questo tutto è degno di essere amato.

Il termine *mono no aware* unisce due idee: *mono* (le cose) e *aware* (il pathos, il respiro emotivo). Non è solo l'oggetto a essere effimero, ma anche chi lo contempla. È un incontro tra la caducità del mondo e la fragilità del cuore umano. Nel linguaggio di Norinaga, questa sensibilità non è un concetto astratto, ma un modo di vivere: l'intelligenza emotiva di chi percepisce la realtà come vibrazione condivisa, come una sinfonia di perdite e splendori.

L'Occidente, nello stesso tempo, costruiva la sua estetica sulla tensione tragica tra essere e divenire, sull'ansia di immortalità. In Grecia, il *pathos* era il teatro della passione e della catarsi; in Giappone, il *aware* è una carezza che accompagna, un sentimento che non risolve ma abita.

Ogni epoca elegge il suo modo di sentire il tempo. L'Heian lo fece attraverso la poesia di corte, dove un ramo di pruno poteva racchiudere un mondo. La raffinatezza di quel periodo, che noi potremmo scambiare per formalismo, era in realtà una forma di pietà estetica: il desiderio di salvare l'istante, non contro la morte, ma insieme a essa. Norinaga, che visse in un Giappone già attraversato dal confucianesimo e dal buddhismo, volle invece riscoprire la voce originaria dello *yamato-gokoro* — il "cuore giapponese". Egli scrive: "L'uomo che non si commuove per le cose è come una pietra: vive, ma non sente". Questa commozione è la vera conoscenza. Non è la ragione a comprendere il mondo, ma la compassione.

E così il *mono no aware* divenne la misura di tutta la cultura giapponese, un codice invisibile che unisce arte e vita. Dal canto dei poeti alla cerimonia del tè,

dal modo in cui si piega un foglio alla costruzione di un giardino, ogni gesto sembra dire: *tutto passa, dunque tutto è prezioso*.

La filosofia dell'impermanenza

Tutto scorre, eppure nulla si perde. È questa la legge del mondo, ed è anche il cuore segreto del pensiero giapponese. Il *mono no aware* è la sua forma sentimentale, ma il suo fondamento metafisico è il *mujō* (無常) — l'impermanenza. Ogni cosa nasce, cresce, si dissolve. Non esiste un essere stabile, non c'è un centro che duri: solo la danza incessante del divenire.

Il buddhismo, giunto in Giappone nel VI secolo, fece dell'impermanenza la chiave per comprendere la sofferenza e la liberazione. Ma mentre in molte scuole la consapevolezza di *mujō* portava al distacco, nel cuore della sensibilità giapponese essa generò un sentimento opposto: la compassione. Capire che tutto è transitorio non porta a rifiutare il mondo, ma a toccarlo con più cura.

Nel *Hōjōki(Note dalla mia capanna di eremita)*, scritto da Kamo no Chōmei nel XIII secolo, si legge:"Il flusso del fiume non cessa mai, e tuttavia l'acqua non è mai la stessa. Le bolle che galleggiano sull'acqua, si dissolvono, si formano ancora — così è l'uomo, così è il suo mondo." Non è una lamentazione, ma una contemplazione. La fragilità non è difetto, è forma naturale dell'esistenza.

Dōgen, il grande maestro zen, ne fa una dottrina della presenza. "Studiare la via è studiare sé stessi. Studiare sé stessi è dimenticare sé stessi." Dimenticare sé stessi significa accettare di non essere un centro separato, ma un flusso. In quel fluire, la mente diventa chiara, e ogni cosa — una foglia, un respiro, un suono — rivela la sua perfezione imperfetta.

Nell'Occidente di Parmenide e Platone, la verità si cercava nell'immutabile. In Giappone, invece, la verità è il mutamento stesso. L'essere è una vibrazione, non un solido. Eraclito lo avrebbe compreso: "Non ci si bagna mai due volte

nello stesso fiume." Ma nel pensiero giapponese, questo flusso non è tragedia — è armonia.
Il mondo non è una lotta contro il tempo, ma un respiro insieme al tempo.

La parola *mujō* ricorre nei sutra, ma anche nei giardini. Ogni giardino zen è una meditazione sull'impermanenza: le pietre sembrano eterne, eppure le foglie le ricoprono, la luce muta, l'acqua si prosciuga e ritorna. Il paesaggio è un organismo che cambia come un volto umano.

Il *mono no aware* nasce dunque dall'incrocio tra estetica e ontologia: non solo le cose passano, ma anche la nostra emozione per esse è impermanente — eppure, nelmomento in cui la sentiamo, è assoluta.La vita diventa allora un atto di partecipazione alla fragilità universale.

Nel linguaggio zen, si dice che "l'istante è eterno". Non perché duri, ma perché nel suo sparire rivela l'infinito. La foglia che cade non è meno reale della montagna; anzi, nella sua caduta mostra la verità che la montagna dimentica: tutto è relazione, tutto è transito, tutto è respiro. E forse è questo che il *mono no aware* ci insegna: non a temere la fine, ma a percepirla come forma di bellezza. Il mondo non chiede di essere posseduto, ma di essere ascoltato. In quell'ascolto, il tempo diventa canto.

La forma delle emozioni

Ogni arte autentica è un modo di trattenere il tempo senza violarlo.Il *mono no aware* non si spiega: si mostra, si manifesta come un tremore nel linguaggio, come una pausa tra due suoni. È la forma invisibile che attraversa secoli di estetica giapponese — dalla poesia *waka* alla calligrafia, dal *noh* al cinema di Ozu.

Nella poesia di corte dell'epoca Heian, il sentimento del *aware* si trasmette in venti sillabe appena.I versi del *Manyōshū* (*Raccolta di diecimila foglie*) o del *Kokinshū* (*Raccolta di poesie antiche e moderne*) non cercano la grandiosità, ma l'eco.Un ramo di pruno, la luna riflessa in una tazza di sake, una parola pronunciata al momento sbagliato — bastano a generare una commozione silenziosa. L'emozione non è mai gridata, ma suggerita. È l'arte del *yohaku*

(letteralmente*spazio lasciato in bianco)*, lo spazio bianco che circonda la parola e le dà respiro — quel vuoto fertile che permette al senso di nascere nel silenzio."

Bashō, maestro dell'haiku, ne fece una via spirituale. Nel suo celebre componimento:

Vecchio stagno –
una rana si tuffa,
suono d'acqua.

Tutto accade nel nulla. Eppure, in quel nulla è contenuto il mondo intero: il suono che si dissolve, la quiete che lo precede, la consapevolezza che l'attimo non tornerà. Questo è il *mono no aware*: il tempo che si percepisce mentre svanisce.

Anche la calligrafia (*shodō*) è un atto di impermanenza: ogni tratto è irripetibile, frutto di un gesto unico e irripetibile, come il respiro. Il pittore o il monaco non mira alla perfezione della forma, ma all'armonia del movimento. L'inchiostro non si corregge: ciò che accade, accade. L'errore è parte della grazia.

Nel cinema di Yasujirō Ozu, questa filosofia si fa visiva. I suoi film — *Tarda primavera*, *Viaggio a Tokyo* — sono elegie della vita quotidiana.Non c'è dramma, non c'è eroe. Ci sono solo madri che attendono, figli che partono, tavoli vuoti, tatami illuminati da una luce che sbiadisce. Il tempo in Ozu non scorre come fiume, ma come rugiada.Ogni silenzio è una preghiera laica, ogni oggetto — una teiera, un paio di pantofole — diventa testimone di un'emozione che non ha più voce.

In un suo appunto, Ozu scrive: "Non voglio raccontare la vita; voglio mostrarla mentre se ne va." Ecco il *mono no aware* nel suo stato più puro: l'amore per ciò che già scompare.

Anche in *Ugetsu monogatari* (*I racconti della luna pallida d'agosto*, 1953) di Mizoguchi, i fantasmi non sono figure del terrore, ma ombre di desiderio. Il loro apparire è dolce come un sogno, e la loro sparizione rivela una verità più

profonda della vita stessa. Il Giappone non teme il fantasma, perché in esso riconosce la continuità della memoria: l'impermanenza non spezza, trasforma.

Nella letteratura moderna, Kawabata ne fa una lingua di neve e silenzio. In *La casa delle belle addormentate*, l'erotismo diventa malinconia; in *Il suono della montagna*, la natura partecipa al dolore umano. La neve, la nebbia, la luce del mattino: ogni cosa sembra dire "anch'io passerò". È la tenerezza dell'istante che si sa finito, la compassione verso la bellezza che non vuole essere è eterna.

Tutto ciò rivela un tratto fondamentale dell'estetica giapponese: l'assenza di opposizione tra vita e arte. Nel *mono no aware*, la poesia non imita la realtà, ma la respira. Il pittore, il poeta, il regista non intendono sottrarre il mondo al tempo: scelgono di restare con lui nel suo svanire. Il silenzio, in Giappone, non è vuoto ma eco. È il luogo dove l'emozione si ritira per durare.

Etica della delicatezza

In un mondo che teme la fragilità, il *mono no aware* insegna a venerarla.Questa estetica del transitorio non si ferma alla percezione della bellezza, ma si trasforma in un'etica: una disciplina dell'anima che consiste nel vivere in empatia con il fragile, nel custodire la grazia del perituro. MotooriNorinaga lo intuì: l'uomo capace di provare *aware* è un uomo buono, perché sa sentire. Chi si commuove davanti alla caduta dei fiori non perché li perde, ma perché li riconosce come vivi, partecipa alla stessa vibrazione che muove il mondo. È un'etica del pathos, non della legge. La moralità nasce dall'emozione, non dal dovere: è la risposta del cuore al passaggio delle cose.

Questa sensibilità, nel Giappone classico, divenne la radice di una cortesia profonda, di un modo di vivere fatto di misura, tatto, attenzione. Ogni gesto — versare il tè, piegare un panno, disporre un fiore — è un atto morale perché contiene in sé la consapevolezza della caducità. Il bello coincide con l'armonioso, perché entrambi rispettano il tempo.

Nel pensiero occidentale, al contrario, la forza è spesso vista come virtù. Da Aristotele a Nietzsche, l'etica si fonda sull'affermazione, sulla tensione dell'essere. Il *monomoaware* propone un'altra via: quella della delicatezza

come forma di resistenza. Essere delicati non significa essere deboli, ma scegliere di non ferire ciò che è già fragile.

Byung-Chul Han scrive che "l'attenzione è la forma più alta della cura". Nel *mono no aware*, questa attenzione è una forma di preghiera silenziosa. Chi sa guardare con pietà una foglia che cade, saprà anche ascoltare l'altro con la stessa presenza. La compassione — *jihi* nel buddhismo — non è un sentimento superiore, ma la naturale conseguenza della consapevolezza che tutto è interdipendente.

Watsuji Tetsurō, nel suo *Fūdo* (*Clima e cultura*, 1953), definisce l'etica giapponese come una "relazione tra uomini e ambiente".Non esiste un soggetto isolato, ma un essere che vive nel respiro collettivo del clima, delle stagioni, dei gesti. In questa visione, il *mono no aware* non è una virtù, ma un sentire: la disposizione interiore di chi si lascia attraversare dal ritmo della terra e dalle sue trasformazioni.

Ne deriva una moralità dell'umiltà. Il mondo non è materia da dominare, ma presenza da ascoltare. L'uomo che vive secondo il *mono no aware* non cerca di imporre un senso, ma di sintonizzarsi con ciò che accade. E questa sintonizzazione produce gentilezza, compostezza, gratitudine.

Nel gesto di raccogliere un petalo, di porgere una parola con lentezza, di lasciare che l'altro resti nel proprio silenzio, si manifesta una forza sottile: quella della compassione estetica. Essa non salva il mondo, ma lo onora. E onorare il mondo — nel suo sparire — è forse la più alta forma di amore.

Il presente che svanisce

Viviamo in un'epoca che teme il silenzio più della morte.Il tempo è stato colonizzato, reso produttivo, tagliato in frammenti di efficienza. Nulla deve fermarsi, nulla può invecchiare. In questa vertigine, il *mono no aware* risuona come una nostalgia e come una salvezza. Esso ci ricorda che la vita non è un accumulo di esperienze, ma un dissolversi lento di istanti.

Il mondo digitale ci offre l'illusione della memoria: fotografie, archivi, messaggi che restano sospesi nel cloud come anime in attesa.Ma ciò che è sempre presente, paradossalmente, non vive. La memoria vera non è

conservazione, ma metamorfosi. Ogni cosa deve poter scomparire per essere ricordata. Il *mono no aware* ci insegna che la perdita è il modo in cui il tempo respira.

Nei social, la bellezza è consumo; nel flusso delle immagini, l'occhio non ha più tempo per la commozione. L'istantaneità uccide l'attesa, e con essa la profondità. Byung-Chul Han, nel suo *Il profumo del tempo*, scrive che "solo chi sa sostare può ancora respirare". Sostare — ecco il verbo che il *mono no aware* restituisce alla modernità: non possedere, ma assistere; non trattenere, ma accompagnare.

Forse oggi l'impermanenza non ci manca perché l'abbiamo dimenticata, ma perché l'abbiamo accelerata fino a renderla invisibile.Siamo circondati da cose che scompaiono troppo in fretta per poterle amare. Il ritmo dell'algoritmo è il contrario della durata, perché non conosce la pausa. Eppure, solo nella pausa nasce la coscienza.

In Giappone, l'arte del *kintsugi* — riparare con l'oro — è un simbolo perfetto di questa sapienza: la frattura non si nasconde, si sublima.Il vaso rotto non torna com'era, ma diventa più vero, più prezioso, perché testimonia il passaggio del tempo. Così l'anima umana dovrebbe imparare a portare la propria crepa come un sigillo.Il *mono no aware* non cerca di restaurare la perfezione perduta: accoglie la bellezza dell'irrecuperabile.

Anche nella fotografia analogica, ormai scomparsa, c'era un ritmo *aware*: l'attesa dello sviluppo, il mistero dell'immagine che emergeva lentamente dalla carta. Oggi, l'immagine è immediata, ma priva di respiro.

Non si guarda più, si scorre. Non si contempla, si colleziona.Eppure — come scriveva Barthes in *L'empire des signes* (1970)— "ogni segno è una fioritura, e subito un addio." Nel momento in cui comprendiamo questo addio, il mondo torna a parlarci.

Recuperare il *mono no aware* nel presente non significa imitare il Giappone antico, ma ritrovare dentro di noi la capacità di commuoverci per ciò che finisce. È un atto politico, oltre che poetico: una ribellione contro l'indifferenza. Solo chi riconosce la vulnerabilità del reale può ancora amarlo.

Forse il compito dell'uomo moderno non è accelerare, ma reimparare a dire addio — con grazia, con lentezza, con gratitudine. In ogni istante che se ne va, una parte di noi può ancora imparare a restare.

Il respiro delle cose

Nel cuore di ogni cosa vibra un istante che non si lascia possedere.È il battito segreto del mondo, l'eco di una promessa che non chiede compimento. Il *mono no aware* è questa promessa — un modo di abitare la perdita senza paura, di riconoscere nell'effimero la forma stessa dell'invisibile

Il fiore che cade non è il contrario della vita: ne è il sigillo. La bellezza non si oppone alla fine, ma la accompagna. E noi, creature di passaggio, troviamo senso solo nel contemplare ciò che sfugge. Tutto ciò che dura è illusione; ciò che svanisce è reale, perché ci obbliga ad amare senza possedere.

Nel *mono no aware*, la tristezza diventa conoscenza. Non esiste dolore più puro di quello che comprende, e nessuna gioia più vera di quella che accetta di finire. Ogni forma, ogni volto, ogni suono porta in sé la sua dissolvenza, come una parola che si spegne nel suo stesso respiro.Eppure, in questo spegnersi, il mondo risplende.

Forse è questo il compito dell'uomo: non trattenere la vita, ma custodirne il respiro.
Vivere come si contempla la pioggia che cade, senza cercare di fermarla, sapendo che ogni goccia è un dono che non tornerà. Nel silenzio dopo la musica, nella luce che svanisce dal tatami, nel profumo che resta dopo il tè, abita la voce del silenzio.

Perché ciò che scompare, continua a parlare.

Ciò che scompare

Nel vuoto della coppa
resta il profumo del tè.

Tutto è passaggio,
ma nulla è invano.

La mano che lascia,
l'occhio che tace,
sono ancora canto.

Nel soffio del tempo

Questo saggio è nato come si nasce in primavera: da un tremore, da un profumo che non si può trattenere. Scrivere del *mono no aware* è stato come tentare di tradurre un respiro. Ogni parola sembrava già sul punto di svanire, ogni immagine è un petalo sospeso tra luce e ombra.

Non ho cercato di descrivere un concetto, ma di avvicinare un sentimento: la gratitudine verso ciò che finisce. Perché ogni bellezza autentica porta in sé la nostalgia della propria scomparsa, e ogni perdita è solo un'altra forma dell'incontro.

Ho scritto questo testo come si cammina in un giardino dopo la pioggia: con la consapevolezza che tutto ciò che brilla, presto evaporerà. Ma è proprio in questa precarietà che il mondo diventa trasparente — come una goccia che riflette il cielo per un istante solo, e in quell'istante racchiude l'infinito.

Il *mono no aware* non è malinconia: è una forma d'amore. Un amore che non chiede durata, ma presenza. E se qualcosa di questo amore rimarrà, non sarà nelle parole, ma nel silenzio tra una parola e l'altra.

Così, chi leggerà, forse sentirà ancora — per un attimo — il soffio del tempo.

Kyoto, Ottobre 2025
D.D.C.